

*I fatti narrati qui sono realmente accaduti, le storie personali sono vere, veri gli aneddoti e i particolari. Tuttavia, pur volendo rispettare la verità, mi è sembrato il caso di dare la precedenza al rispetto per le persone. Per questo, allo scopo di evitare la riconoscibilità dei protagonisti, ho dovuto fare alcune modifiche riguardanti i tempi, gli aneddoti, le persone e i nomi. Per la stessa ragione, i testi dei detenuti sono anonimi. Comunque, molti scritti mi furono consegnati senza firma e, per la maggior parte, mi sarebbe ormai impossibile risalire agli autori.*

*(Confesso che, in realtà, ho aggiunto un racconto che è soltanto frutto della mia fantasia, ma è così evidente che non mi pare il caso di giustificarmi).*



## Dodici cancelli. La prima volta. Verso la fine del secolo scorso

- Lei chi è?
- Dovrei andare alla quinta sezione del padiglione A.
- Ma lei chi è?
- È per il teatro.
- Per l'impianto? Deve andare al cinema, non in sezione.
- Cosa?

Tra me e l'agente che sta in guardiola, all'ingresso principale, uno spesso vetro riflette la luce del pomeriggio. Dall'altra parte, a mala pena riesco a vedere una figura quasi immobile. Sento poco perché l'interfono non funziona.

– È per l'impianto di riscaldamento? Deve andare al cinema, ho detto.

– Al cinema? ... Faccio fare il teatro ai detenuti della sezione. Il vetro tace a lungo e non si muove. Poi:

– Il permesso ce l'ha?

– Sì.

– Il numero.

– 571. Mi pare...

– Cosa?

– È questo il numero?

Appoggia una fotocopia del permesso contro il vetro.

– 571. Aspetti che controllo.

Intravedo la figura chinarsi, poi sollevare un pesante faldone, poi sfogliarlo fino in fondo, poi ricominciare a sfogliarlo.

– Non c'è.

– Come non c'è... Mi avevano detto che era tutto a posto...  
Dovevo cominciare oggi.

– Non c'è. Non posso farla passare.

Era la prima volta che entravo in carcere da solo, dopo l'unica altra volta che ci ero entrato per un appuntamento con il direttore. Da una settimana pensavo a questo momento e lo temevo. Temevo che qualcuno oltre il vetro mi dicesse che non potevo entrare, che non potevo iniziare. Mentre io avevo voglia di iniziare.

Oso insistere. L'agente ha altro da fare, aprire a persone che escono, far entrare un furgone e, dopo aver controllato documenti di ogni genere, aprire a persone che entrano. Per lo più sono uomini, sono in borghese ma non devono mostrare la carta di identità, salutano l'agente in guardiola con dei cenni più o meno significativi, penso che siano colleghi. Dietro di me si è pure formata una fila. Tutti con l'aria di pensare che se non fosse per me sarebbero dentro da un pezzo. Mi sento oppresso, spaventato, colpevole. Ora mi pare che l'agente abbia detto: «Provo a sentire». Prende il telefono e fa un numero. Una donna alle mie spalle comincia a farsi aria con la carta d'identità, ma non fa così caldo. La telefonata dura tre minuti, la fila si allunga, a me sembrano tre ore. In realtà il permesso c'era ma la segreteria non l'aveva ancora trasmesso alla portineria. E, finalmente:

– Tenga.

Infila un cartellino nella fessura tra il vetro e il davanzale di ferro. C'è scritto *visitatore*.

– Posso entrare?

– Sì.

La signora dietro di me prende immediatamente il mio posto mentre io con un vero sollievo mi allontano dal vetro.

– Ma cosa fa!

Mi si para davanti un agente grande e grosso, con una fitta e corta barba bluastro e con un fucile tra le mani. Io gli mostro il cartellino, non so proprio cos'altro fare. L'unica è spiegargli che devo andare nella quinta sezione del padiglione A per il teatro. Ma non me ne lascia il tempo.

– Non può passare di qui. Dal cancello passano soltanto gli autoveicoli, non vede che si sta chiudendo? Si allontani per favore, passi dalle porte del block house.

Mi viene aperta una porta e io attraverso un corridoio di due metri. La prima porta si chiude e si apre la seconda. Esco, anzi entro. Il sole illumina uno spazio vuoto, enorme, circondato da altissime cancellate. Su un pennone sventola il tricolore. Dietro il pennone, un cancello aperto e accanto al cancello un cancelletto chiuso. Ho imparato la lezione e non mi permetto di attraversare il cancello aperto. Così, resto fermo in attesa che si apra il cancelletto che però rimane chiuso. Altri passano dal cancello aperto, io no, ho l'impressione che non sia per me che sono un *visitatore*.

Dopo un po' mi sento chiamare:

– Ma cosa fa! Non può stare fermo lì! Entri!

Entro, mentre preferisco non sentire un probabile commento sul mio conto detto a mezza voce dall'agente che mi aveva sollecitato a procedere.

Altri spazi enormi. A sinistra, le caserme, dieci piani. A destra, gli uffici e la Direzione. La volta scorsa il direttore mi aveva detto di entrare subito, poi lui mi avrebbe raggiunto in sezione e mi avrebbe presentato ai detenuti. Credo di dovermi indirizzare verso un portone scorrevole di ferro, gigantesco rispetto allo spioncino che lo perfora ad altezza d'uomo. Accanto c'è una porticina di ferro, anche lei con il suo spioncino. Portone o porticina? Sono chiusi entrambi. Tre uomini in divisa, armati,

sono fermi, chiacchierano, ridono. Ridono? Mi sembra così inopportuno in questo posto! Porticina, forse. Ma resta chiusa. Mi vedo con gli occhi di chi è di casa qui, mi sento ridicolo per questa permanente indecisione, e oppresso. La comica stupidità di un pensiero mi dà un certo sollievo: «Bisognerà dire la parola d'ordine?». Mi guardo indietro per cercare di riappacificarmi con il percorso fatto finora, solo più tardi avrei scoperto quanto era insignificante rispetto a quello che ancora mi attendeva. Quattro colpi potentissimi mi richiamano di soprassalto.

– Aiò! Vuoi aprirla questa porta?

Uno degli agenti si era fatto sentire battendo la sua grossa mano sul metallo della porticina.

Finalmente si apre, ma con grande calma, quella massa di ferro pesante, lenta, mossa da un braccio meccanico di potenza straordinaria. Si crea così uno spiraglio che piano piano si fa sempre meno stretto finché, appena raggiunto lo spazio minimo sufficiente, rende possibile l'uscita di un primo agente, obbligato a insinuarsi di lato per passare. Continua ad aprirsi finché è spalancata. Escono almeno quindici persone, poi entrano i tre davanti a me, poi io. Mi trovo dentro un edificio vuoto, grande. Di fronte a me una parete, anche questa con porticina e portone scorrevole, speculare e identica alla parete che ho alle spalle. Con la lentezza con la quale l'aveva aperta, adesso il muscoloso braccio meccanico richiude la porta e un altro braccio apre quella che sta di fronte, a sei metri. Dopo l'attesa obbligata dai meccanismi mi pare di poter procedere. Non mi accorgo di una guardia che sta dietro un vetro alla mia sinistra e che mi fa dei segni. Sto per uscire dall'edificio seguendo i tre che mi precedevano. Colpi sul vetro.

– Lei! Dove sta andando!

– Faccio un laboratorio... Di teatro. Con i detenuti.

– Mi faccia vedere il permesso.

Ripeto l'operazione di prima e in più sollevo il cartellino del *visitatore*.

– Si accomodi là.

Ma come, si accomodi là... non è ancora finita? Mi accomodo là, c'è un agente accanto a un piccolo tavolo.

– Appoggi la borsa.

La apre e con scioltezza e discrezione la guarda in ogni scomparto.

Era la prima volta. Sono passati vent'anni ma ancora oggi, per me, la perquisizione è un momento di terrore.

Cosa conterrà a mia insaputa, di severamente proibito, questa borsa che uso da anni, mai completamente svuotata, dove ho portato di tutto, dagli avanzi di panini, al rasoio elettrico, alla pistola spara punti, oltre naturalmente a fogli, taccuini e cartelline.

– Prego, la riprenda.

Ah, bene!

– Alzi le braccia.

– Ma...

Mi assale un desiderio di casa, di divano davanti al televisore acceso, e mi prende una sensazione di irreversibilità, di impotenza. Di pentimento, anche. Cosa c'è, cosa ho fatto... Ma l'agente ha un'espressione per niente allarmata e il mio spavento non dura che un istante, in mano ha soltanto un metal detector:

– Si giri.

No! Sta suonando! Chiede:

– Cos'ha in tasca?

Estraggo dalla tasca posteriore qualche moneta. Suona di nuovo!

– Guardi meglio.

Controllo, non ho niente.

– Non ho niente!

Continua a suonare. È un'angoscia tremenda.

– Boh, sarà il bottone di metallo, entri pure.

– ...Grazie!...

Mi risponde:

– Beh, – forse domandandosi come mai tanti come me lo ringrazino in un momento che per lui non è altro che noiosa routine, – prego.

Sono libero e posso entrare in carcere. Perché fino a quel punto, cioè alla seconda porta col braccio meccanico che ora sta aperta in attesa che io passi, e fino al grande spazio aperto e vuoto che devo percorrere una volta uscito, ancora non si trattava di carcere. Il carcere comincia adesso. Busso a un cancelletto di vetro e sbarre. Decido di contare tutti questi passaggi, è il sesto. L'agente che sta seduto a una scrivania di marmo e cemento mi ha visto ma non apre. Dentro il corridoio, un altro cancello è aperto, forse per sicurezza non è possibile aprire più di un cancello per volta. Mentre aspetto mi guardo attorno. Ero arrivato al cancelletto passando sotto un massiccio camminamento di cemento armato. A sinistra, edifici di quattro piani di finestre con sbarre, tutte uguali. Figure umane si muovono con lentezza, forse sono donne, sì, donne, infatti una voce femminile grida:

– Marì!

– Coosa? – è una voce maschile lontana, dall'alto, a destra laggiù dove vedo altri edifici di quattro piani, stesse finestre con sbarre e bottiglie di plastica, scarpe, borse di plastica piene di qualcosa, involti di alluminio, giornali, magliette stese, calze. – Cosa hai detto? Non sentoo!

– Marì!

– No! Co-me ti chia-mi!

– Sì! Marì! Ma-ri-a!



– Ah, Maria...! E co-me se-i?

Uno scatto della serratura mi apre il cancelletto, entro. Sto continuando a entrare, dev'essere davvero difficile uscire da un carcere.

– Dove va?

– Alla sezione quinta del padiglione A.

– Faccia vedere.

Mostro il cartellino *visitatore*.

– Prego.

Uno scatto mi apre il cancello in fondo al corridoio. Fa sette. Adesso sono davvero dentro, vado dritto per almeno venti metri e arrivo in uno spazio ampio al quale accedono tre corridoi ma due sono sbarrati, il terzo, il mio, è l'unico senza cancello. In questo momento ne stanno aprendo uno degli altri due, sento uno sbattere pesante e metallico di chiavi e un cigolio, ne esce un piccolo gruppo.

Non avevo mai visto dei detenuti. Non riesco a interpretare l'espressione dei loro volti. Sono silenziosi, mi guardano senza interesse, forse non mi vedono affatto. Sul cancello dal quale provengono vedo scritto *Colloqui*. Alcuni portano dei pacchi, la maggior parte ha una borsa di tessuto di rafia sintetica, blu oppure a quadri colorati oppure rossa. Sono taciturni, anche i loro passi svelti non producono che un lieve mormorio. Il corridoio che sto percorrendo adesso è eterno, sa di tabacco, detersivo e minestrina. A destra, innumerevoli piccole finestre con sbarre che danno su sequenze di cortili asfaltati, qualche aiuola, la statua di Padre Pio, almeno una dozzina di gatti in ottima salute, il pianterreno degli edifici di quattro piani che vedo da fuori. A sinistra la scritta *Biblioteca*, in fondo *Cucine*. Dopo le cucine, un grande spazio quadrato che chiamano rotonda, con tre cancelli, uno per lato, io sono arrivato dal quarto lato,

quello senza cancello. L'agente seduto alla scrivania di marmo e cemento mi dice:

– Dove va?

Rispondo. Con la sua grossa chiave di metallo giallastro mi apre il cancello del padiglione A. Entro in un nuovo corridoio lungo come l'ultimo. A sinistra c'è una porta di legno socchiusa, riesco a vedere un pavimento di marmo, delle lucide panche di legno, un piccolo altare. Poi, un cancello chiuso su un corridoio laterale. Poi *Palestra*. Nell'altro lato, porte blindate con cartelli diversi, la stanzina dei preti cattolici che viene universalmente chiamata Santa Sede, il deposito dei capi di vestiario offerti da benefattori, piccole aule scolastiche, altre finestre con sbarre. Svolto e trovo un cancello. Nove. Difficile evadere. Ma forse chi evade non passa di qui. Da dove passerà? Dalle finestre, è chiaro, dopo aver segato le sbarre, notte dopo notte, con lime inflatate nelle pagnotte contenute nelle borse di tessuto di rafia sintetica. Il fatto è che, anche disponendo di un adeguato numero di resistenti lenzuola da strappare in strisce longitudinali e poi da annodare in un'unica lunga corda, ai piedi di quelle finestre non ci sono pubbliche vie, ma solo cortili asfaltati, chiusi da alte mura circondate da mura altissime. Difficile evadere. Mi dicevano che qualcuno era riuscito a scappare ficcandosi in un sacco della spazzatura. Caricato sul camion insieme agli altri sacchi, era poi uscito senza difficoltà. E perché non fanno così tutti gli altri? Perché, da allora, agenti specializzati, con un forcone infilzano dei sacchi a caso, in ogni camion che esce dal carcere. Dicono.

Per bussare picchio più volte le nocche contro una vecchia lamina di plexiglas, tutto il grande cancello è coperto da lamine di plexiglas, le sole sbarre, d'inverno, lascerebbero passare troppa aria e freddo.

Questa è una rotonda meno quadrata della precedente, un esagono molto irregolare direi, con numerosi passaggi. Nessun

altro cancello tranne il mio e un altro di fronte, un accesso aperto su un corridoio laterale, poi solo porte blindate, compresa quella del montacarichi. Vedo una scrivania di legno e, seduti a controllare qualcosa, due agenti. Non mi guardano, forse non hanno sentito, busso di nuovo. È impossibile che non mi sentano, dunque aspetto. Dopo un po' torno a bussare molto forte, uno dei due si alza imbufalito e si dirige verso di me con un mazzo di grosse chiavi giallastre nella mano destra. Durante le operazioni di apertura, che sento dentro la mia carne e che mi sembrano dolorosamente interminabili perché la prima chiave non entra, la seconda nemmeno, la terza sì ma in un primo momento non riesce ad aprire e l'agente si volta verso il collega imprecando, ho tutto il tempo di temere il peggio.

– Cosa insiste! Crede che qui stiamo giocando? Lei chi è?

Sollevo il cartellino *visitatore* e la fotocopia.

– Cosa deve fare? – aggiunge senza leggere. Io indico con il dito la frase della fotocopia che spiega la ragione della mia presenza.

– Vengo per il teatro...

– Come, a quest'ora? A me non hanno detto niente, torni domani, adesso in segreteria non c'è più nessuno e io non posso chiedere precisazioni.

– Ma come, io devo venire qui di mercoledì.

– Sempre?

– Mah, per adesso...

– Faccia vedere – e legge con più attenzione la fotocopia. – Il direttore sa che è qui?

– Sì, mi ha detto di andare in sezione e che lui mi avrebbe raggiunto appena possibile.

L'agente si consulta con il collega, poi estrae una cartellina dal cassetto della scrivania e ne sfoglia il contenuto. Pare che vi abbia trovato qualcosa di interessante perché si ferma a leggere a lungo.

– Come si chiama?

Rispondo. Scrive il mio nome su un pesante registro, poi si alza con il solito mazzo di chiavi, mi apre una porta blindata che dà su una scala e mi dice entri, io entro e salgo.

Due piani per raggiungere la sezione. Undicesima porta, blindata, con spioncino. Un campanello, lo suono titubante, quasi sperando di non essere sentito e potermene andare, invece squilla come le trombe del giudizio. Mi apre un giovane agente un po' stanco con le solite chiavi in mano, entro, altra rotonda, tre cancelli su altrettanti corridoi, montacarichi, infermeria, scrivania di legno, odore di tabacco, detersivo e minestrina.

– Dove deve andare?

– Nella quinta sezione.

Appena sentito il campanello, alcuni uomini si erano avvicinati alle sbarre dei rispettivi cancelli per vedere chi arrivava. Uno straniero mi chiede subito:

– Sei il nuovo dottore?

Sentito che devo andare in quinta, quelli delle altre sezioni con passi annoiati si allontanano. L'agente un po' stanco sceglie dal mazzo la chiave d'oro e mi apre. Varco la dodicesima soglia, sono arrivato.